

BOSNIA. L'Onu: nessun dubbio sulle responsabilità del massacro. Negoziato sul filo del rasoio

PARIGI «Ci sarà una risposta militare sostanziosa al massacro di Sarajevo. E i serbi ne sono stati informati». Raggiunto al telefono a Parigi mentre era in corso al Quay d'Orsay la riunione a porte chiuse del gruppo di contatto sull'ex Jugoslavia (Francia, Usa, Russia, Gran Bretagna e Germania) invitati anche i rappresentanti dell'Italia, della Spagna e del Canada) il mediatore europeo Carl Bildt è apparso non avere dubbi su questo punto. Fonti Nato hanno anzi aggiunto che la rappresaglia al nuovo orrendo massacro al mercato di Sarajevo sarebbe stata immediata. «questione di ore». Gli artiglieri francesi e britannici i caccia bombardieri ad Aviano e sulle portaerei nell'Adriatico attendevano solo l'ordine. Mentre da Belgrado si diffondeva la voce che numerosi velivoli Nato avrebbero già sorvolato la rocca forte serbo-bosniaca di Pale. E, prima ancora di qualsiasi rappresaglia quasi a solleccarla in segno di sfida, cadevano nuovi colpi di obice su Sarajevo dilaniando altre nuove vittime tra cui una bambina di quattro anni.

Al termine di una nuova convulsa giornata di incontri diplomatici nella capitale francese telefonate intercontinentali tra l'Eliseo, la Casa Bianca, Downing Street, manovre litigie, esitazioni, veti incrociati tutto sta ad indicare una punizione militare imminente. Anche se ancora non addetti ai lavori facevano fatica ad immaginare la portata e le modalità. Ma la decisione è stata lunga dall'essere lineare. Il presidente bosniaco Izetbegovic, era stato ricevuto a metà giornata all'Eliseo con gli onori militari riservati al capo di uno Stato internazionalmente riconosciuto e con una lunga stretta di mano con Chirac davanti ai fotografi che suonava come un impegno a difenderne l'esistenza anche con la forza se necessario. Ne era uscito, se non rasserenato con quel che appariva come un barlume di fiducia, dichiarando che i colloqui erano «più costruttivi». Ma a sera appariva ben più deluso e costernato. «Bisognava rispondere subito. Ho atteso tutto il pomeriggio. La risposta non è venuta. Rientro a Sarajevo con la decisione di sospendere la nostra partecipazione ai negoziati da oggi in poi». «I miei figli e i miei nipotini sono in pericolo. E io sono qui a Parigi».

Nessun dubbio sugli autori

Serbi negano che i colpi sparati su Sarajevo provengano dalla loro postazioni. Citano altri episodi di questa sporagueria, compresi precedenti rapporti Onu da cui risultava che talvolta i cecchini, che paravano sui civili non erano dalla loro parte ma bosniaci. Sono molte le parti che possono avere interesse a sabotare un negoziato che non gli garba. Ma sulle responsabilità dell'ultimo massacro l'Onu è stata molto precisa. «Abbiamo concluso al di là di ogni ragionevole dubbio che i colpi di mortaio da 120 mm provenivano dalle linee serbe». La conclusione dell'inchiesta durata 24 ore.

Perché ancora tanta esitazione ed incertezza sul da farsi? Anche dopo che il dilemma con gli ex Grandi potenze - anzi le «Grandi Impolitenze» come vengono ormai definite si erano ritrovate a misurarsi non era tanto stavolta la licità o la fattibilità di una rappresaglia armata quanto l'effetto che questa può avere su un negoziato di pace che sembrava ormai finalmente in gran parte attorno all'ultima proposta americana all'insegna della «realpolitik» se non moralmente salo.



Un anziano confortato da una donna e da un soldato dopo aver saputo che suo figlio è tra le vittime dell'attacco al mercato di Sarajevo

Fehim Dohar/Ansa

L'Occidente vuole i raid. Via libera per l'attacco, nuove granate su Sarajevo

Dilemma rappresaglia per il nuovo carnio di Sarajevo. Accertato che sono stati i serbi la si dava ieri per inevitabile, «questione di ore». Ma l'interrogativo riguarda le conseguenze per una iniziativa che sembrava un'ultima spiaggia. «Se non c'è punizione dovremo ritirarci dal negoziato», la posizione bosniaca portata da Izetbegovic a Parigi. Mentre al contrario i serbi di Karadzic minacciano di ritirare la propria disponibilità se verranno bombardati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUNDO GINERRO

monica. Si trovavano da una parte di fronte alla richiesta bosniaca che non venisse ignorato il carnio di Sarajevo. Dall'altra di fronte alla minaccia dei serbi di Karadzic di ritirare la disponibilità appena dichiarata per la prima volta dal Parlamento di Pale alle nuove proposte di composizione nel caso si procedesse alla punizione. Il primo incontro a Parigi di Izetbegovic con l'emissario di Clinton Holbrooke era stato carico di tensione. «Comprendiamo naturalmente i sentimenti di rabbia e di frustrazione del governo bosniaco ma ne trattiamo la conclusione che dobbiamo avanzare tutti quanti nelle discussioni per la pace», la posizione americana riassunta dal portavoce del Dipartimento di Stato Burns. «Spero che i morti di Sarajevo non saranno ancora una volta sepolte e dimenticate. Bisogna che tutti noi comprendiamo quel che bisogna fare per preveni-

re questo tipo di attacchi terroristici», la replica dei rappresentanti del governo di Sarajevo. Con Chirac era andata meglio. Il presidente francese l'anno scorso i suoi collaboratori aveva avanzato una sua nuova proposta la demilitarizzazione della città assediata. Izetbegovic aveva posto una sola condizione che i nuovi massacrati non restassero senza risposta. Chirac a quanto pare aveva convenuto. «Noi chiediamo che la Forza di reazione rapida o la Nato rispondano. I Francesi ci dicono di essere in grado di assicurare una risposta. Ma al tempo stesso ritengono che prima si debba essere in un accordo dei partners» il modo in cui ne aveva riferito lo stesso leader bosniaco. Aggiungendo che nel caso non ci fosse stata punizione l'opinione pubblica si chiede di ritirarsi dal negoziato di pace. Ma sin dall'inizio tra i partner oc-

cidental non c'era accordo nemmeno sulle possibili opzioni militari. Chirac e i suoi generali insistevano per un intervento dell'artiglieria della forza di reazione rapida. Il generale francese l'aveva detto. I cannoni da 155 millimetri armati dalla Francia di cui è ora dotata sono in grado di colpire obiettivi a 22 chilometri che possono diventare 30 se si usano proiettili con propulsione a razzo abbastanza per martellare le posizioni di mortaio serbe da cui si presume siano partiti i colpi che hanno fatto il ma- cielo sulla piazza del mercato. Ammenciani e britannici preferiscono invece operazioni di bombardamento «chirurgico» dall'aria. Oltre che i leader politici per tutta la giornata le diverse opzioni erano state soppesate dal generale francese Bernard Janvier che dirige la Forza di rapido intervento e dal generale britannico Rupert Smith che dirige i Caschi blu dell'Unprofor. Pare che alla fine abbiano deciso per una combinazione tra i due tipi di intervento.

Dalla terra all'aria?

Rispetto ad altri momenti di indecisione stavolta il rischio che in seguito ai bombardamenti di rappresaglia reparti Onu fessino ai serbi bosniaci è di molto ridotto. I caschi blu ora sono raggruppati a portata di mano delle truppe di Mladic sono solo circa 150. Caschi blu russi dispiegati nei dintorni di Sarajevo, ma si ritiene

improbabile visto i rapporti di amicizia tra serbi e russi che vengano usati come scudi umani. Proprio in vista di una possibile campagna «serbi first» dell'operazione l'ha Theodore Roosevelt. Il suo can- canco di almeno 14 F-14 e 36 F-18 che era diretta verso le coste della Grecia ha ricevuto l'ordine di invertire rotta e tornare nell'Adriatico. «Passo di prudenza dovuto alle circostanze», la spiegazione del Pentagono.

Ben più complesse sono invece le possibili ricadute sul negoziato ieri il Parlamento di Pale per la prima volta aveva accettato nelle sue linee generali il nuovo piano di pace americano e deciso di partecipare al negoziato in una delegazione congiunta a quella di Belgrado. Non tutti sono convinti che si tratti di una decisione sincera e non ispirata invece dagli sviluppi. Cominceranno a negoziare ma nessuno può sapere fino a che punto sono disposti ad andare avanti. Mi- losevic perde tempo nel cercare di rappresentare gli oltanzisti di Pale come negoziatori ragionevoli. Non è chiaro sino a che punto Karadzic sia disposto a seguirlo su questa strada e una soluzione potrebbe rivelarsi impossibile finché non ci sarà sbarazzati di Karadzic», rileva un osservatore vicino ai serbi. Ma c'è chi ritiene americani e non solo russi in testa che comunque che la posta sia troppo importante per bruciare un'occasione sia pure potenziale.

IL PIANO DI PACE USA

A graphic containing a map of Bosnia and Herzegovina and a list of seven points regarding the US peace plan. The map shows the borders of Bosnia, Croatia, Serbia, and Montenegro, with major cities like Sarajevo, Zepa, and Vukovar marked. The list includes: 1. Mutual recognition of Bosnia, Croatia and Federated Jugoslavia (Serbia and Montenegro) and revocation of economic sanctions against Belgrade. 2. Confirmation of the plan by the group of contact (Russia, USA, Great Britain, France, Germany) for Bosnia which assigns the 51% of the Federation to the Serbs and the 49% to the Bosniacs. 3. The new division of territory of the Bosnia. The Serbs will retain the enclaves of Srebrenica and Zepa, the area 'protected' by the UN, and the area of Radovan Karadzic. In return, the area of the 'corridor of Brcko' will be changed to a territory under the control of the Bosnian government (Muslims) and the area of the 'corridor of Zepa' will be under the control of the Serbs. 4. The Bosnia will maintain its sovereignty and integrity in conformity with international law. The new government will have its seat in Sarajevo. The Serbs will be able to form a 'confederation' with the Serbs, the area of the Federation of Bosnia and Herzegovina created last year under the auspices of the UN. 5. Impeachment of the reconstruction post-war of Bosnia. 6. If the Serbs do not respect the agreement, the president Bill Clinton will not support any withdrawal of the UN peace force from Bosnia. 7. An eventual withdrawal of the UN peace force from Sarajevo will be a consequence of the withdrawal of the UN peace force from Sarajevo.

In nove a San Patrignano per disintossicarsi. «L'eroina ce la davano gli ufficiali medici per vincere la paura»

Soldati croati: ci drogavano per uccidere

«Non avevo mai provato l'eroina prima di arruolarmi ma non avevo mai pensato di dovermi trovare all'improvviso a sparare contro amici e vecchi compagni di scuola in una sporca guerra civile e senza senso. Tra i croati e i serbi c'è un odio antico e anche la religione ci divide. Noi siamo cattolici e i loro ortodossi, ma questi non sono motivi validi per morire».

Questo è il racconto di Davor, 29 anni, ex soldato croato ora ospite della comunità di San Patrignano dove sta curando di disintossicarsi. Con lui sono altri otto giovani tutti di età compresa fra i vent'anni e i trent'anni che hanno combattuto e ucciso nell'ex Jugoslavia spesso sotto il fucile degli stupratori. Come di aver voglia di farla finita con la droga ma come lui fatica a liberarsi dal peso dei ricordi. «Racconta ancora Davor nella testimonianza riportata sull'ultimo numero del Giornale di San Patrignano. «I miei compagni di stanza

Nove ex soldati croati sono ospiti della comunità di San Patrignano dove tentano di disintossicarsi. L'ultimo numero del giornale della comunità riporta le agghiaccianti testimonianze di alcuni di loro. L'eroina veniva data dagli ufficiali medici a chi aveva paura prima di partire per un'operazione pericolosa. «Ne avevo bisogno racconta uno di loro» per dimenticare i volti e i pianti terrorizzati dei bambini accanto ai corpi dei genitori morti».

NOSTRO SERVIZIO

dicono che nel sonno i loro vociati che parlavo di cose senza senso che andavo a volte pazzo. E quelle scene di morte in cui restavo dormendo. Le altre le passavo nel letto. I colori e i suoni della guerra se non mi si colgono di preda se non mi si svegliano ogni notte».

Davor spiega che aveva iniziato a prendere la droga per vincere la paura. Nella sua compagnia una ventina di soldati ne facevano un uso frequente. «alcuni mi prima di andare in combattimento. E per la più deboli e a quelli destinati alle azioni più rischiose. E quando non erano i comandi erano gli stessi ufficiali medici a somministrarla. Due volte al giorno passavo all'infermeria del campo per ritirare la mia dose quotidiana, raccontava Davor. Mezzo grammo al mattino e mezzo alla sera. E nei momenti proprio bisogno per affrontare quelle battaglie crudeli dove per sopravvivere la pelle doveva essere trita prima ad uccidere. Per dimenticare i volti e i pianti e i testimoni dei

bambini accanto ai corpi dei genitori morti. Per non vomitare tutta la bile che avevo in corpo alla vista dei tuoi compagni orrendamente mutilati dalle granate». Per Davor la guerra è finita in una località della Bosnia Erzegovina quando una bomba gli ha squarciato l'addome. Stava rientrando di Spalato dove era andato durante un turno di riposo proprio per procurarsi l'eroina che al fronte in quel momento scarseggiava. Con lui erano altri cinque militari tossicodipendenti. La missione si è conclusa tragicamente per tutti tre, i resti sono mutilati un altro colpito alla spina dorsale e costretto a passare il resto della vita su di una sedia a rotelle.

Non meno agghiacciante l'esperienza di Tomi, 23 anni, volontario della polizia, ustasja. Si drogava prima di arruolarsi e ha continuato a farlo sotto le armi. Aveva un amico con il quale dopo un'operazione vittoriosa derubava i morti per recuperare armi, denaro

e oggetti di valore con i quali procurarsi poi l'eroina. «È una cosa naturale, compiere azioni di scia callaggio nei villaggi abbandonati o sui corpi dei nemici caduti. Non sempre venivano pagati e nessun ufficiale ha mai protestato per questo». Anche Tomi durante i turni di riposo si allontanava per raggiungere qualche località ove sapeva di trovare droga di buona qualità. Un giorno il suo compagno che aveva perso una dose troppo lunga, alla vigilia un campo minato lo uccellano in stato di semi-incoscienza. Salto per aria e perse entrambe le gambe. «Ci ha supplicato di ucciderlo di risparmiare quella sofferenza ma nessuno di noi ha avuto il coraggio di puntare il fucile e premere il grilletto. Un giorno dopo è morto dissanguato. Tomi ha combattuto a Vukovar. Quando le milizie di cui faceva parte sono state integrate nell'esercito croato lui ha smesso la droga ed è tornato a Spalato dove ha continuato a drogarsi fino a poco tempo fa».

Polemica Sofri-pacifisti alla Festa «Criminale non essere intervenuti»

«C'è un momento in cui la medicina preventiva non funziona più e bisogna chiamare il chirurgo». Dal palco della festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia, dove l'altra sera ha partecipato ad un dibattito sulla Bosnia, Adriano Sofri non ha esitato a provocare i pacifisti in sala e a difendere la necessità di un intervento armato per porre fine all'assalto di Sarajevo. «E criminale», ha detto, «che non ci sia stato un intervento armato internazionale in difesa della Bosnia». Al dibattito hanno partecipato anche Enrico Remondino inviato della Rai, Riccardo Orzi del Corriere della Sera e Raffaella Menichini del Manifesto. «Ogni tentativo di accusare i musulmani», ha detto Sofri ricordando la drammatica esperienza della strage del febbraio '94, «è solo un tentativo di difendere i serbi bosniaci. E da pazzi», ha aggiunto rivolto a chi si dichiara contrario a ogni intervento, «manifestare perché non si faccia niente mentre si macella la gente».